

# Chi fermerà la MUSICA ?

Chiacchiere in amicizia sul canale privilegiato tra Dio e uomo

di Stefano Folli

francescano secolare di Faenza, giornalista



Foto di Maurizio Vignali

## Comunicazione biunivoca

Metti una chiacchierata, una sera, con un amico musicista. Una piacevole conversazione, durante la quale ci chiediamo se la musica può essere un segno di Dio nel mondo, se sia in qualche modo la sua voce che arriva a noi.

«È una riflessione interessante, generalmente ci si interroga sul movimento contrario, da noi a Dio: a partire da sant'Agostino, per il quale chi canta prega due volte, ci si concentra sul modo con cui gli uomini cercano di parlare con Dio, sulla nostra preghiera. La musica, il canto è anche un modo per entrare in estasi, per avvicinarsi quindi a Dio. Diverso è riconoscere che la musica è voce di Dio. Sicuramente, è una comunicazione biunivoca: nel momento in cui si crea un contatto, si sta usando lo stesso canale».

Del resto nella Bibbia ci sono i salmi, indubbiamente scritti per essere cantati e suonati, che sono sì una preghiera dell'uomo, ma che noi riconosciamo come parola di Dio. Ci sono le trombe suonate

dall'inizio della storia di Israele fino a quelle dell'Apocalisse, e in ogni caso sono un chiaro segno di intervento divino nella storia della salvezza. C'è la voce degli angeli, coloro che portano i messaggi di Dio, che da sempre viene pensata come un canto, una musica melodiosa. Segno che la musica viene riconosciuta come qualcosa di forte, di trascendente, qualcosa che non viene solo dall'uomo.

«Sì, sicuramente la musica unisce l'immanente col trascendente, quello che è terreno con quello che va al di là. Scatena qualcosa che va al di là dei sensi, qualcosa che non è solo fisico e non è solo mentale. Di sicuro smuove tutto il nostro essere. La musica per i primi cristiani, legata alla tradizione ebraica, ai salmi, era sicuramente molto più caratterizzata dal

movimento, dalla danza. Qualche movimento nella nostra messa si conserva (quando ci si alza, ci si inginocchia), anche se è rimasto pochissimo. Nella nostra cultura il corpo è stato sottomesso, escluso. Invece la musica passa da qui, lo vedo con i bambini: quando insegno un brano nuovo, prima lo faccio fare col ritmo, con la body percussion, dopodiché riportare questa gestualità ritmico-melodica sul violino è più immediato. Al contrario l'insegnamento tradizionale, che è razionale, tende a partire dal segno prima del suono ovvero parte dalla teoria. Invece è proprio quel suono lì, intriso di corporeità, che ti ispira qualcosa di più, ti entra dentro, ti crea un'emozione che ti fa continuare a studiare, a fare sacrifici, a impegnarti».

### **Il trillo del diavolo**

Ci sono culture in cui questo è molto più evidente, è naturale. Culture da cui ci sentiamo attratti proprio per questa capacità di creare un'unione, di liberare un'energia a noi sconosciuta. Un'energia difficilmente controllabile? In alcuni casi sì, e questo può spaventare. Tanto che la musica non è vista solo come voce di Dio, ma spesso viene identificata anche come strumento del suo avversario.

«Ci sono sempre stati strumenti musicali che sono stati identificati con il diavolo. Alla fine del '300, nel '400 era il flauto, probabilmente perché usato in strada, per la musica popolare. Poi è stato il violino, quando è nato, ad assumere il ruolo di strumento del diavolo. Ci sono racconti tedeschi della seconda metà del '700 (ad esempio alcuni di Ernst T. A. Hoffmann), in cui questa identificazione, questa natura demoniaca del violino è chiarissima. Oppure pensiamo alla sonata “Il Trillo del diavolo” di Giuseppe Tartini, che il diavolo in sogno gli aveva fatto sentire e che poi lui al suo risveglio aveva trascritto».

Insomma, la “musica del diavolo” non è certo una cosa nuova, non è apparsa con il rock, ogni epoca ha la sua. Forse, appunto, per quella sua capacità di suscitare emozioni forti e di far perdere il controllo.



«La musica può essere dionisiaca, certo, ma può essere anche catartica, capace di risolverti dei nodi che hai dentro e portarti a un equilibrio. Tutto il nostro corpo, i nostri sensi cercano un equilibrio. Così, anche l'orecchio cerca un'armonia. C'è anche un'altra ragione, forse, per questo suo essere in alcuni casi malvista: il musicista è un perdigiorno, non produce qualcosa che porta il pane. Ma produce emozioni e un'intensità emotiva di cui le persone vivono. Basta vedere quanto il mercato utilizza la musica per arrivare alle persone: il messaggio comunicativo della musica è rapido, non ci sono filtri razionali, per cui non puoi evitare che il messaggio ti arrivi».

## L'esperienza di essere coro

C'è poi una dimensione relazionale della musica, un altro aspetto che ce la può fare identificare con un Dio che è in sé relazione e che ha scelto di mettersi in relazione con l'umanità.

«Quando canti in un coro o suoni insieme ad altri, non sei più solo tu. Il canto corale è una preghiera insieme agli altri, è mettersi in comunione con gli altri, capire qual è l'equilibrio comune. C'è una relazione e c'è disciplina. Si impara una convivenza. Con i bambini questo aspetto è importantissimo: se li metti a suonare insieme, riesci a tirare fuori di più. Ognuno reagisce a quello che fa l'altro, impara, capisce imitando gli altri bambini più che guardando un adulto. Se lavori insieme c'è uno scambio di energie attraverso la musica, qualcosa che unisce. I bambini restano affascinati, assaporano questa sensazione. Ecco, la voce di Dio passa attraverso gli altri, attraverso quello che doni agli altri e sai mettere in comune».

In una società dominata dall'individualismo, anche nell'ascolto della musica, questo diventa un invito forte, pressante per tutti a riscoprire la bellezza di entrare in relazione con gli altri attraverso la musica.

«È un linguaggio da gestire, da imparare, però ti fa entrare in una dimensione diversa, dalla quale molti sono convinti di essere esclusi, magari perché da piccoli gli hanno detto che sono stonati e ci hanno messo una pietra sopra. Cantare è un modo di comunicare con Dio, ma molti si escludono. Magari ascoltano, ma poi faticano a tirare fuori la voce, perché significa tirare fuori la propria personalità. E così ci si preclude un canale che permette di mettersi in contatto, di caricarsi di energia. Tutti dovrebbero fare l'esperienza di cantare in coro».

La nostra è una religione in cui la salvezza è venuta per tutti. E allora non si può pensare di non essere adatti alla musica, non si può pensare che qualcuno possa essere escluso dalla possibilità di un contatto (con Dio e con gli altri) che viene attraverso la musica. Se poi si riconosce alla musica di essere voce di Dio, si tratta di dare spazio a Dio, di farsi suo strumento.

L'amico con cui ho condiviso una bella serata si chiama Giampiero Montalti, è un violinista che ha suonato in diverse orchestre prestigiose italiane e ora fa anche l'insegnante.